

19

ΚΩΚΑΛΟΣ

studi pubblicati dall'Istituto di Storia Antica
dell'Università di Palermo

direttore
EUGENIO MANNI

*Luigi Bernabò Brea - Leggenda e archeologia
nella protostoria siciliana*

X · XI
1964-1965

BANCO DI SICILIA
FONDAZIONE PER L'INCREMENTO ECONOMICO
CULTURALE E TURISTICO DELLA SICILIA
«IGNAZIO MORMINO»



LEGGENDA E ARCHEOLOGIA
NELLA PROTOSTORIA SICILIANA

Relazione di L. BERNABÒ-BREA (Siracusa)

I cinque secoli (dalla metà del XII alla metà dell'VIII a. C.) che precedono la fondazione delle prime colonie greche sulle coste della Sicilia, rappresentano per l'isola un periodo nel quale, dal punto di vista della tradizione scritta, le tenebre che avvolgono la preistoria vera e propria si vanno progressivamente diradando; qualche luce vi penetra attraverso il mito o attraverso quel patrimonio di leggende, piuttosto che di vere e proprie notizie, che gli storici greci hanno raccolto e ci hanno tramandato.

Mentre quindi per le età più antiche, per il paleolitico, per il neolitico e per le prime fasi dell'età dei metalli, il paleontologo poteva contare esclusivamente sulle proprie forze e doveva contentarsi solo di quei dati che poteva trarre dallo scavo, per queste età più vicine a noi egli può tentare di far corrispondere i propri dati con quelli delle fonti scritte e, data la grande incertezza della tradizione mitica e leggendaria e la maggiore concretezza ed attendibilità dei dati archeologici, egli può sperare di portare ad essa qualche chiarimento e di stabilire qualche punto fermo (1).

Che la leggenda, almeno nella maggior parte dei casi, adombri un fondo storico è assai probabile, ma su questo fondo storico la fantasia popolare ha intessuto un complesso ricamo che certamente valore storico non ha e che sarebbe assai pericoloso voler prendere troppo alla lettera.

(1) Sulla preistoria mitica della Sicilia vedi ultimamente E. MANNI, *Sicilia Pagana*, Palermo 1963.



La moderna opera dei pupi della Sicilia ci offre a questo proposito un esempio molto istruttivo. Le lotte fra i cristiani e i saraceni che ne costituiscono l'argomento base sono un fatto storico reale e di enorme importanza per la civiltà occidentale e lo stesso re Carlo, che vi compare costantemente nello sfondo, è un personaggio realmente esistito. Ma le imprese dei Paladini e le figure di Orlando, di Rinaldo, di Grifone, di Aquilante, la bella Angelica e la bella Marfisa, appartengono al puro regno della fantasia.

Pur prestando in qualche modo fede a queste antiche leggende noi dovremmo avvicinarci ad esse con un certo senso critico e cercare per quanto possibile di intuire quale è il reale fondo storico che sta alla base di esse, sceverando dagli apporti della fantasia.

Io credo che nel complesso delle leggende relative alla protostoria della Sicilia si possano agevolmente riconoscere due distinte tradizioni, che queste leggende cioè siano pervenute agli scrittori greci da due fonti diverse.

Una di queste fonti è costituita dalla preistoria mitica della Grecia stessa e cioè dai poemi omerici e da quel vasto patrimonio di leggende a cui Omero attinge.

Troviamo in essa, trasfigurati dalla lunga tradizione orale e dalla fantasia creatrice dei poeti, i ricordi di quei contatti che erano intervenuti fra la Grecia e l'Occidente durante l'età micenea, di quelle conoscenze che dei paesi occidentali avevano acquisito i navigatori micenei e che poi erano andate quasi totalmente perdute nei secoli successivi, durante quel medio evo cioè che ha avuto inizio con i movimenti etnici verificatisi a partire dal XIII secolo a. C.

L'altra fonte a cui gli scrittori greci attingono è invece quella delle tradizioni che sulle proprie origini e sul proprio passato conservavano le popolazioni indigene della Sicilia con cui i Greci sono venuti in contatto dopo la fondazione delle loro colonie.

Questi due cicli diversi si sovrappongono, si intrecciano e si confondono fra loro. Non di rado gli scrittori greci di età più tarda cercano di conciliarli, di fonderli in un unico insieme, di ricomporre da essi una storia dell'età eroica e, poiché manca ad essi un reale vaglio critico delle informazioni e il sussidio della ricerca archeologica, ne vengono fuori quelle specie di pasticcetti di cui ci offre esempio un passo di Diodoro (V, 7) relativo a Lipari, per il quale la tradizione indigena, sicuramente valida, della colonizzazione auso-

nia si fonde con la tradizione micenea del regno di Eolo, altrettanto valida, ma riferentesi in realtà ad un'età del tutto diversa e più antica. In Diodoro ciò che è più antico diventa più recente: il greco Eolo giunge alla corte di re ausonio Liparo, ne sposa la figlia e ne eredita il trono e i figli di Eolo ne estendono il regno verso la Sicilia e la Calabria.

In realtà le leggende egee dell'età eroica risalgono probabilmente, almeno per quanto riguarda la Sicilia, ad una età molto antica, alla piena età micenea, per la quale intensi rapporti col mondo egeo sono archeologicamente attestati da una documentazione che diventa ogni giorno più vasta (2). Si riferiscono ad una età che può avere inizio anche molto prima, ma che culmina col XV-XIV secolo a. C. e che può giungere ad abbracciare ancora una prima parte del XIII secolo, ma che, almeno per quanto riguarda la Sicilia e il Mar Tirreno, non sembra prolungarsi molto oltre.

Invece le tradizioni indigene non sembrano risalire in genere ad età così antica. Ci forniscono piuttosto qualche informazione per l'età successiva, per quell'età cioè in cui ormai i contatti del mondo miceneo sono venuti meno e per cui tacciono quindi le leggende omeriche.

Le leggende greche si possono raggruppare intorno ad alcuni cicli principali che sono quelli del viaggio di Herakles con le mandrie di Gerione, delle navigazioni di Ulisse nei mari di occidente, della fuga di Dedalo in Sicilia, l'inseguimento di Minosse che muore a Camico e la spedizione punitiva dei Cretesi contro Camico, con cui si collega l'istituzione del culto delle Metéres a Engyon, e infine quello dell'approdo nella estrema Sicilia occidentale dei profughi troiani che, fondendosi con i Sicani, danno origine alla popolazione degli Elimi, le cui città sono Segesta ed Erice (3).

Le tradizioni indigene sono senza dubbio meno colorite, meno fantasiose, ed hanno più l'aspetto di vere e proprie notizie storiche. Si riferiscono a popoli che (ad eccezione dei Sicani) le leggende greche dell'età eroica ignorano perché al tempo a cui esse risalgono non si erano ancora formati e non erano ancora penetrati in Sicilia.

(2) Sulle importazioni micenee in Sicilia e in Italia: LORD W. TAYLOR, *Mycenean Pottery in Italy and adjacent Areas*, Cambridge 1958.

(3) THUC. VI 2-3.

Queste leggende indigene ci conservano la memoria dell'arrivo per via marittima a Lipari degli Ausoni provenienti dalla Campania e dal loro successivo irradiazione sulle coste settentrionali della Calabria e della Sicilia (4), dell'arrivo in Sicilia attraverso lo stretto dei Morgeti fondatori di Morgantina e forse di Galaria (5), degli Elimi (6) e dei Siculi, che respingono i precedenti abitatori Sicani verso le regioni centro-meridionali e occidentali dell'isola, stabilendosi nella Sicilia Orientale (7).

In certo modo esse costituiscono le premesse delle tradizioni relative alla colonizzazione greca della Sicilia per quanto riguarda l'assetto politico ed etnico dell'isola nel momento dell'arrivo dei primi coloni.

Quando i Greci nell'ultimo terzo dell'VIII secolo a. C. si stanziarono in Sicilia, l'isola non era etnicamente unitaria. Gli scrittori greci ci parlano di diversi gruppi etnici: Siculi, Sicani, Elimi, mentre ormai sembrano scomparsi dalla scena i Morgeti e gli Ausoni. Secondo la tradizione il fondo etnico più antico era costituito dai Sicani, che i più consideravano autoctoni (8) e che non sembra avessero conservato essi stessi alcun ricordo di una diversa origine. Altri in realtà li facevano invece provenire dall'Iberia (9) e altri infine dalla penisola italiana. Ma la supposta provenienza iberica, piuttosto che da una tradizione indigena, deve derivare da una dotta ipotesi degli scrittori greci, da una di quelle elucubrazioni di toponomastica comparata di cui gli storici antichi si sono talvolta compiaciuti. Ipotesi basata sulla constatazione dell'esistenza di un fiume Sikanos (attuale Jucar) e di una città di Sikane sulla costa orientale della Spagna (10). Il che non vuol dire che alla base di questa concordanza toponomastica non possa esservi un qualche elemento storico, come può non essere privo di significato storico il ricorrere frequente del suffisso -ara nei nomi delle città sicane, da cui lo Schulten afferma la provenienza africana sia

(4) DIOD. V 7.

(5) STRAB. VI, pp. 257-270; STEPH. BYZ. s. v. Γαλάρινα.

(6) DION. HAL. I 22, 3.

(7) DION. HAL. I 12, 3; I 22, 3; I 73, 4; THUC. VI 2.

(8) DIOD. V 6.

(9) THUC. VI 2 e altri da Antioco.

(10) THUC. VI 2; Av. 469.

dei Sicani che degli Iberi (11). In quanto alla presenza dei Sicani nell'Italia centrale e in particolare sui colli Albani essa è riferita solo da fonti molto tarde (12) e sembra più che altro dovuta ad una confusione fra Siculi e Sicani.

Sta di fatto che questa stessa incertezza di origini (autoctone, iberiche o italiche) esclude l'esistenza di un solida e indiscussa tradizione sull'origine di questo popolo e conferma la concorde asserzione degli scrittori antichi che lo considerano come il più antico dell'isola. È d'altronde l'unico dei popoli storici dell'isola conosciuto dai poemi omerici (13).

I Sicani, che secondo la tradizione di Diodoro un tempo erano padroni dell'intera Sicilia, sarebbero stati cacciati dalle eruzioni dell'Etna e dall'arrivo dei Siculi, i quali ultimi li avrebbero respinti nelle zone che essi occupavano in età storica e cioè nella Sicilia meridionale, nel retroterra del Gelese e dell'Agrigentino. Sappiamo infatti che Antifemo, fondatore di Gela, combatté contro i Sicani di Omphake (14) e sono note le guerre di Falaride di Agrigento contro i Sicani di Οἰεσσα guidati da Teuto (15).

Aristotele (16) parla di una Σικονίη τῆς Σικελίας, cioè di una provincia sicana della Sicilia.

Invece per i Morgeti e per i Siculi le tradizioni ci conservano notizia della loro provenienza attraverso lo stretto e già abbiamo accennato alle leggende relative agli Ausoni (17).

Riassumendo possiamo dire che abbiamo da un lato l'eco, trasfigurata da innumerevoli fronzoli di fantasia, di un lontano periodo in cui il mondo Egeo, la Sicilia e le Eolie sono stati in contatto fra loro, dall'altra il ricordo dell'avvento di popolazioni nuove, giunte per via di mare (gli Ausoni e gli evanescenti Troiani progenitori degli Elimi) o attraverso lo stretto (Siculi e Morgeti) e sovrappostesi ad un precedente strato etnico sicano.

(11) A. SCHULTEN, *Numantia* I p. 51 ss.

(12) VERG., *Aen.* VII 795; VIII 328; XI 317; GEL. I 10; PLIN. *N. H.* III 69.

(13) *Odys.* XXIV 307; cfr. HEROD. I 170.

(14) PAUS. VIII 46, 2.

(15) POLYAEN. V 1, 3 ss.

(16) ARISTOT. *Met.* 359, b. 15.

(17) DIOD. V 7.

Dopo queste premesse sulle fonti mitiche e storiche relative al periodo che ci interessa veniamo a quello che è l'argomento fondamentale del nostro discorso e cioè all'esame dello stato delle nostre conoscenze delle civiltà di questo periodo in Sicilia e nelle Eolie e al problema di come i risultati della ricerca archeologica possano accordarsi con i dati della tradizione scritta.

Il problema della concordanza fra archeologia e tradizione è diventato attuale fin da quando Paolo Orsi nel 1889 ha segnalato la scoperta nel Siracusano dei primi vasi micenei, quelli della tomba di Matrensa, seguiti a breve distanza da una serie numerosa di altri esemplari nelle necropoli di Thapsos, di Cozzo del Pantano, del Plemirio, di Floridia, del Molinello di Augusta (18).

Rivelando antichissimi contatti fra la Sicilia e la Grecia pre-ellenica queste scoperte attestavano la verità di quelle navigazioni micenee nei mari di Occidente tramandateci dalla leggenda di Ulisse.

L'Orsi fin dal primo tentativo di uno schema della successione delle facies culturali in Sicilia dato nel 1892 (19) assegnò il nome di sicule a tutte le popolazioni della Sicilia preellenica a partire da quelle portatrici della cultura di Castelluccio che egli faceva corrispondere al suo « primo periodo siculo », mentre proponeva di identificare coi Sicani i portatori della cultura neolitica di Stentinello. Questo suo schema più o meno immutato o con sole variazioni marginali, di dettaglio, si può dire che abbia fatto testo fino ad un quindicennio addietro, fino a che cioè i nuovi scavi delle isole Eolie non consentirono di impostare diversamente il problema (20).

Già da tempo (21) abbiamo messo in rilievo come la assegnazione del nome di Siculi ai portatori delle civiltà siciliane dell'età del bronzo urti insanabilmente contro i dati della tradizione, la quale precisa che i Siculi sarebbero giunti in Sicilia in un'epoca

(18) P. ORSI, *B.P.I.* XV (1889), p. 197 e XXIX (1903), p. 136 (*Matrensa*); XVII (1891), p. 115 (*Plemyrion*); *Arch. Stor. Siciliano* 1893 (*Molinello*); *M.A.L.* II (1893) (*Cozzo Pantano*); VI (1895) (*Thapsos*); *Not. Sc.* 1909, p. 374 (*Floridia*); *Ausonia*, I (1907), p. 5 (*Miceneo in Sicilia*).

(19) P. ORSI, *B.P.I.* XVIII (1892), p. 208.

(20) B. PACE, *Arte e Civiltà nella Sicilia Antica*, I 1935, nuova edizione 1958, p. 103 ss.; *Id.*, *Enciclopedia Italiana s. v. Sicilia Preistoria*, XXXI (1936), p. 664 ss.

(21) *Ampurias* XV-XVI (1953-54), pp. 209-210; *La Sicilia prima dei Greci*, p. 146.

assai più vicina a noi, trecento anni prima dell'arrivo dei Greci in Sicilia e cioè intorno al 1050 secondo Tucidide (22), tre generazioni prima della guerra di Troia e cioè intorno al 1270 secondo Ellanico e Filisto (23). Di essi non si può quindi parlare fra il XVIII e il XIV secolo, nell'età cioè che vide la fioritura delle culture di Castelluccio e di Thapsos.

D'altronde la facies archeologica di queste due culture parla a favore di una loro origine mediterranea, orientale, ed è in assoluto contrasto con quello che dovrebbe essere l'aspetto dei Siculi, popolazione italica proveniente dalla Penisola. Piuttosto che con i Siculi i portatori delle culture di Castelluccio e di Thapsos potremmo se mai identificarli con i Lestrigoni o coi Ciclopi.

Abbiamo quindi cercato di impostare diversamente il problema dei Siculi e dei Sicani, riferendolo a quello che doveva essere l'aspetto culturale ed etnografico della Sicilia al momento dell'arrivo dei Greci e durante i primi anni di vita delle loro colonie.

Poco è ciò che oggi possiamo aggiungere a quanto detto qualche anno addietro. Ma spero che non sarà cosa inutile ritornare sull'argomento e insistere con maggior diffusione su alcuni punti di maggior interesse storico.

Se non altro ciò potrà costituire una base per le discussioni che ci auguriamo possano aver luogo su questo argomento.

Nell'impostare i problemi che ci siamo proposti anziché seguire la naturale evoluzione storica dall'età più antica alla più recente seguiremo la via inversa, andremo a ritroso, partendo da uno sguardo della Sicilia alla vigilia della colonizzazione greca per risalire all'indietro fino all'arrivo nell'isola delle popolazioni italiche che i Greci vi hanno trovato. Procederemo cioè dal meglio noto al meno noto.

D) ETNOLOGIA DELLA SICILIA AL MOMENTO DELLA COLONIZZAZIONE GRECA.

Abbiamo visto che i Greci distinguevano nell'isola tre gruppi etnici: Siculi, Sicani ed Elimi, mentre i Morgeti e gli Ausoni dovevano appartenere ormai solamente alla storia.

(22) THUC. VI 2, 5.

(23) DION. HAL. I 22, 3.



L'archeologia può offrirci in questo periodo una conferma del dato storico? Almeno per quanto riguarda Siculi e Sicani possiamo rispondere senz'altro decisamente di sì.

I rinvenimenti avvenuti soprattutto nelle necropoli ci dimostrano l'esistenza in Sicilia di due culture contemporanee nettamente differenziate, l'una propria della Sicilia Orientale, l'altra della Sicilia centrale e meridionale.

La differenziazione fra le due facies è data soprattutto dalle ceramiche, ma non esclusivamente da esse, ed appare particolarmente netta nel secolo che precede immediatamente la colonizzazione greca, nel periodo cioè che va dalla seconda metà del IX alla seconda metà dell'VIII secolo a. C., quando nella Sicilia Orientale fiorisce la cultura di Pantalica Sud e in quella centro-meridionale la cultura di Polizzello-S. Angelo Muxaro (24).

Tale differenziazione va progressivamente attenuandosi sul finire dell'VIII e ai primordi del VII secolo a. C., nel periodo cioè caratterizzato nella Sicilia Orientale dalla facies del Finocchito, quando le più caratteristiche tradizioni indigene cedono progressivamente il posto alla invadente imitazione dei prodotti greci, sicché si dà l'avvio ad una standardizzazione che progredirà sempre più nel corso del VII secolo con la formazione della cultura detta di Licodia Eubea.

L'evoluzione culturale si segue meglio fin'ora nella Sicilia Orientale, dove la facies più antica (850-750 circa) è ben documentata a Pantalica nella massima parte delle tombe della necropoli Sud e nella totalità di quelle delle necropoli di Filiporto e della Cavetta (25) e le si possono riferire alcune fra le più antiche tombe del Finocchito (26). Invece alla più recente (750-primi decenni del VII secolo a. C.) appartengono la maggior parte delle tombe del Finocchito, le necropoli di Tremenzano (27) e di Noto Vecchio (28), le tombe della via Polara

(24) *Ampurias* XV-XVI (1953-54), p. 187 ss.

(25) P. ORSI, *Pantalica e Cassibile*, *M.A.L.* IX (1899), col. 60 (48) e ss.; *Id.*, *Pantalica e Dessucri*, *M.A.L.* XXI (1913), col. 307 ss.

(26) P. ORSI, *B.P.I.* XX (1894), p. 23 ss., tav. V.

(27) P. ORSI, *B.P.I.* XVIII (1892), p. 84.

(28) *Id.*, *Not. Scavi* 1897, p. 69 ss.

di Modica (29), alcune tombe della Valle di S. Eligio di Lentini (30), di Ossini presso Militello (31), ecc.

La fase di Pantalica Sud è caratterizzata nella ceramica dalla larga diffusione di quella decorazione piumata che già era assai comune nella precedente fase di Cassibile (X-IX secolo a. C.), ma che ora viene applicata in vasi molto sovente lavorati al tornio e decorati con solchi paralleli fatti col tornio stesso, fra i quali si riconoscono cinochoai, scodelloni, ecc.

Nel metallo il tipo più caratteristico è la fibula con arco serpeggiante ad occhio e lungo ardiglione arcuato, sovente assai leggera e non mai decorata, evidente derivazione anch'essa da prototipi della precedente età di Cassibile. Generalmente in bronzo, non ne mancano esemplari in ferro riferibili forse soprattutto alla fine di questa fase.

Nella fase del Finocchito si diffonde invece la ceramica dipinta con motivi geometrici, imitante sia nelle forme che nello stile della decorazione i prototipi greci, mentre la decorazione incisa compare talvolta in grandi scodelloni tri- o quadriangolari, imitanti evidentemente prototipi metallici.

Le fibule sono sempre a lunga staffa, con arco ora a losanga, ora serpeggiante, e fornito di bastoncelli trasversali.

Abbondano gli oggetti d'ornamento, costituiti soprattutto da anelli di forme e dimensioni diverse, da catenelle con pendagli di varia forma ecc.

Della cultura di S. Angelo Muxaro, nonostante si conservassero nei musei di Palermo, di Agrigento e di Siracusa materiali relativamente abbondanti, era difficile fino a poco tempo addietro tracciare una evoluzione a causa della scarsità di scavi sistematici e della mancanza di associazioni sicure e significative. Anche delle poche tombe scavate dall'Orsi a S. Angelo Muxaro (32) le sei maggiori e più ricche erano scarsamente utili presentando inumazioni successive attraverso più di tre secoli (dall'VIII al VI e talvolta fino alla metà del V a. C.)

(29) *Ampurias* XV-XVI (1953-54), pp. 198, 231, tav. XVIII 1, 2.

(30) *Röm. Mitt.* XV (1900), p. 62.

(31) *Röm. Mitt.* XXIV (1909), p. 73.

(32) P. ORSI, *Atti Accademia Scienze Lettere ed Arti*, Palermo XVII (1932); L. BERNABÒ BREA, *Ampurias* XV-XVI (1953-54), p. 207 ss.; Id., *La Sicilia prima dei Greci*, p. 166.

per cui era difficile sceverare i pezzi appartenenti ai diversi momenti dell'evoluzione culturale.

Oggi gli scavi dell'Adamesteanu a Butera (33) hanno in gran parte colmato questa lacuna delle nostre conoscenze, dimostrandoci come le caratteristiche ceramiche dello stile di S. Angelo Muxaro, decorate con stampigliature impresse o con incisioni o anche le oinochoai a corpo ovoidale e a collo lungo e stretto con decorazione dipinta a motivi piumati o geometrici, si associano esclusivamente con fibule con arco serpeggiante ad occhio e con ardiglione curvo, come quelle di Pantalica Sud, mentre con le fibule del tipo del Finocchito, con lunga staffa e con arco a losanga si associano ormai ceramiche dipinte di imitazione o addirittura di importazione greca, non molto diverse, quando sono locali, da quelle del Finocchito, sia pure con alcuni tipi e alcune caratteristiche particolari.

Il che concorda con quanto ci apprendono le tombe della stessa facies di Centuripe (34) e di Realmese di Calascibetta (35), nelle quali ancora la ceramica del tipico stile di S. Angelo Muxaro è associata esclusivamente con fibule del tipo di Pantalica Sud, in bronzo o in ferro.

La cultura di S. Angelo Muxaro la troviamo dominante in questa età nell'Agrigentino, a S. Angelo Muxaro, a Polizello, a Montedoro (36), a Favara e nel Gelese a Butera, a Monte Saraceno, a Vassalaggi, a Sabuccina, a Monte Raffe, a Gibil Gabib, ecc. in quelle regioni cioè che costituiscono il cuore della Συκανίη τῆς Συκελίας.

Ma la stessa facies la troviamo largamente diffusa anche verso il centro e il centro-est della Sicilia, fino ai piedi dell'Etna, nelle tombe di Realmese di Calascibetta e in quelle di Assoro e di Centuripe ed è financo attestata da rinvenimenti sporadici a Paternò (37).

Per dare un volto ai Sicani della tradizione storica non abbiamo quindi bisogno di scomodare popolazioni vissute nel IV o nel V mil-

(33) D. ADAMESTEANU, *Butera, M.A.L.* XLIV (1958), col. 463 ss.

(34) P. ORSI, *Reliquie di Centuripe Sicula, Röm. Mitt.* XXIV (1909), p. 90; *Id.*, *Not. Sc.* 1907, p. 493; *Id.*, *B.P.I.* XXXIX (1913), p. 92 ss.; G. LIBERTINI, *Not. Sc.* 1947, p. 282.

(35) *Ampurias XV-XVI* (1953-54), pp. 208, 235, tav. XXII.

(36) D. ADAMESTEANU, *Butera, M.A.L.* XLIV (1958), 533-534.

(37) P. ORSI, *Röm. Mitt.* XXIV (1909), p. 84 ss.

lenzio a. C. come quelle portatrici della civiltà di Stentinello. Se ci atteniamo letteralmente a ciò che dicono gli scrittori greci dobbiamo riconoscere i Sirani nei portatori della civiltà di S. Angelo Muxaro, i Sirani nei portatori della civiltà di Pantalica Sud e del Finocchito. Su ciò mi pare che non dovrebbero esistere dubbi.

Meno facile è l'identificazione, da un punto di vista archeologico, degli Elimi, per i quali possediamo però gli importanti materiali riferibili precisamente a questa età di Erice e di Segesta (38).

La facies generale offertaci dalle ceramiche è quella di S. Angelo Muxaro con le tipiche decorazioni stampigliate od incise. Ma vi sono delle singolari anse assai complicate, a volto animale o umano, che non hanno confronti nei materiali finora rinvenuti nella Σταχυτή e che quindi potrebbero essere un elemento tipicamente elimo (39).

In quanto ai Morgeti, per poterne definire l'aspetto culturale che presentavano nel periodo che ci interessa dobbiamo attendere una più completa pubblicazione dei risultati degli scavi americani di Morgantina, sulle cui scoperte negli strati di questa età sono state date fin'ora solo notizie preliminari (40).

Da quanto già ne è stato detto apprendiamo che in essi compare sia la ceramica con decorazione piumata che quella stampigliata ed incisa dello stile di S. Angelo Muxaro.

Resta però un altro gruppo culturale siciliano dell'VIII-VII secolo a. C. archeologicamente ben distinto da tutti gli altri. Quello attestatoci dai corredi tombali delle necropoli della Grassorella di Rodì (41) e dell'Uliveto di Pozzo di Gotto (42), sul versante tirrenico della Provincia di Messina. Le analogie in questo caso per il tipo delle

(38) J. MARCONI BOVIO, *Ampurias* XII (1950), p. 79 ss.; *Id.*, *Not. Sc.* 1931, p. 399.

(39) *Ampurias* XII (1950), p. 83, tavv. II A, III B, IV B; L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, fig. 42. La singolare ansa trovata dall'Orsi negli scavi intorno all'Athenaion di Siracusa (*M.A.L.* XXV [1919], coll. 516-517, fig. 108) è indubbiamente un pezzo importato da lontano, essendo tipologicamente del tutto estranea all'ambiente locale.

(40) E. SJÖQVIST, *I Greci a Morgantina*, in *Κόσμος* VIII (1962), p. 52 e ss. cfr. *A.J.A.* LXII (1958), p. 157; LXIV (1960), p. 126, 134-135; LXVI (1962), p. 141, 142, pl. 35, figg. 30, 31; LXVIII (1964), pp. 145-146, figg. 21-23.

(41) L. BERNABÒ BREA, *Ampurias* XV-XVI (1953-54), p. 205 e tav. XX c; *La Sicilia prima dei Greci*, p. 182.

(42) P. ORSI, *B.P.I.* XLI (1915), p. 71 ss.

ceramiche sono piuttosto con la necropoli calabrese di Torre Galli (43). Ma i tipi tombali sono del tutto diversi da quelli calabresi, perché a Rodi e a Pozzo di Gotto abbiamo tombe a grotticella artificiale identiche a quelle del Finocchito e un solo caso di incinerazione con ossuario biconico villanovianeggiante depresso in una grotticella dell'Uliveto simile a tutte le altre della necropoli, ma che evidentemente ci riporta al « campo d'urne » della vicina Milazzo.

In quanto a Lipari si ha l'impressione che dopo la grande distruzione avvenuta nel corso del IX secolo a. C. la città non sia più stata ricostruita (44) e che al contrario l'isola sia rimasta pressoché spopolata, così come la trovarono tre secoli più tardi i Cnidî reduci dalla spedizione di Pentatlo a Lilibeo (45). Il nucleo etnico ausonio doveva essersi quasi completamente estinto. Forse esso sopravviveva più floridamente nelle città probabilmente fondate dai Liparesi sulla costa settentrionale della Sicilia come Mylai ed Agathyrnum. Ma della Mylai di questa età nulla conosciamo. Ciò che ne è stato messo in luce appartiene ad età più antica o più recente (46), è cioè « protovillanoviano » o « protogreco » e di Agathyrnum non conosciamo purtroppo con sicurezza neppure il luogo.

II) LA CULTURA DI CASSIBILE E L'INFLUENZA FENICIA IN SICILIA.

La presenza dei Fenici sulle coste della Sicilia in un'età precedente alla colonizzazione greca è attestata da un ben noto passo di Tucidide (47): « I Fenici per negoziare coi Siculi abitarono tutto all'intorno le coste della Sicilia, avendo occupato i promontori che sporgono su quel mare e le isolette adiacenti, ma quando vi approdaroni i Greci, essi, abbandonata la maggior parte di quei luoghi si riunirono insieme e stabilirono le loro sedi in Mozia, Solunto e Panormo, vicino agli Elimi perché contavano sull'alleanza di questi e perché Cartagine è di là distante un tragitto cortissimo ».

(43) P. ORSI, *Le necropoli preelleniche calabresi di Torre Galli ecc.*, *M.A.L.* XXXI (1926).

(44) L. BERNABÒ BREA e M. CAVALIER, *B.P.I.* LXV (1956), p. 88.

(45) DIOD. V 9.

(46) L. BERNABÒ BREA e M. CAVALIER, *Mylai*, Novara 1961.

(47) THUC. VI 2; cfr. DIOD. V 35, 7.

Da un punto di vista archeologico però questa presenza non sembrava documentata. Al contrario per una eccessiva reazione alla sopravvalutazione che dell'influenza fenicia si era voluta fare da alcuni nella prima metà dell'800 (48) era invalsa la tendenza a negarla anche troppo recisamente (49) accettandone solo alcuni toponimi e questa negazione, come sovente avviene nelle nostre materie, era diventata un cliché.

Bisogna dire anche che fino a pochi anni addietro la successione delle facies culturali nella tarda età del bronzo e nella prima metà del ferro in Sicilia non appariva chiara a causa del raggruppamento di diverse culture cronologicamente ben differenziate e successive (Thapsos, Pantalica Nord, Cassibile) in quello che era denominato il « secondo periodo siculo » (50) e soprattutto a causa delle teorie ultraribassiste allora di moda che, facendo discendere la cultura di Thapsos con le sue ceramiche micenee fino all'VIII secolo (51), non permettevano di rendersi conto di ciò che era avvenuto di poi.

Ora un più sereno riesame dei dati di fatto, anche se non ci consente di identificare un vero e proprio stanziamento fenicio, ci dimostra che per due o tre secoli, e cioè fra la seconda metà dell'XI e la prima metà dell'VIII, i Fenici devono aver avuto una influenza notevole sulle culture indigene della Sicilia.

Queste influenze sono particolarmente evidenti nella cultura di Cassibile che copre sicuramente tutto il X e almeno una parte del IX secolo a. C., anche se i suoi limiti cronologici (superiore ed inferiore) difficilmente possono essere precisati con assoluta esattezza e restano tutt'ora alquanto elastici.

Da molto tempo è stata osservata (52) l'analogia tipologica che

(48) A. HOLM, *Storia della Sicilia*, Torino 1896, p. 181 ss.

(49) J. BELOCH, *Die Phoeniker um Aegäischen Meer*, *Rhein Mus.*, N. F. XLIX, p. 3 ss.; Id., *Griechische Geschichte*, I 2, p. 65, p. 245 ss.

(50) L. BERNABÒ BREA, *Ampurias XV-XVI* (1953-54), p. 187 ss.; Id., *La Sicilia prima dei Greci*, p. 148 ss.; Id. e M. CAVALIER, *Mylai*, p. 89 ss.; Id., e Id., *Meligunís Lipára I*, p. 153 ss.

(51) B. PACE, *Arte e Civiltà nella Sicilia Antica* I², 1958, pp. 156-157.

(52) I. MYRES, *Handbook of the Cesnola Collection*, New York 1914, n. 4741; L. PERICOT GARCIA, *Historia de España*, Barcelona 1942, I, p. 230; M. ALMACRO, *El hallazgo de la ría de Huelva y el final de la Edad del Bronce en el Occidente de Europa*, *Ampurias* II (1940), p. 85 ss. e specialmente p. 113 e ss., 138 e ss.;

gli strumenti bronzei siciliani di questa età presentano con quelli della penisola iberica, della costa atlantica ed anche in qualche caso con quelli della stessa Fenicia.

Il più appariscente fra questi, almeno quello intorno a cui si è maggiormente discusso, è la fibula con arco a gomito o ad occhio, generalmente pesante e sempre con ardiglione rettilineo, che in Sicilia è caratteristica di questa età e che si ritrova, oltreché a Cassibile (53), al Dessucri (54), alla Calcarella di Calascibetta (55), al Mulino della Badia (56), nei ripostigli di Modica (57) e di Tre Canali (58), nell'abitato ausonio II di Lipari (59), ecc.

Insieme al coltellino a fiamma con manico ad occhio la si può considerare il « fossile tipo » degli strati di questa età.

È noto come questa fibula così diffusa in Sicilia trovi delle analogie assai strette in vari punti del Mediterraneo orientale e occidentale dalla Fenicia a Cipro, a Creta, all'Etruria, alla Spagna meridionale e persino alla costa atlantica della Francia.

Analogie, ripetiamo, non vera e propria identità, chè anzi assume talvolta nelle diverse aree una diversa caratterizzazione. Ma comunque non sembra negabile la sua derivazione nei diversi paesi da comuni prototipi.

Lo Hencken (60) in una breve, ma chiarissima nota ne ha dimostrato la discendenza dalla fibula ad arco di violino che compare già nel tardo miceneo della Grecia e che si ritrova ormai caratterizzata dal gomito a Cipro nei livelli del Miceneo III B (1300-1230) di Enko-

C.F.C. HAWKES, *Las relaciones en el bronce final entre la Peninsula Iberica y las Islas Britannicas, con respecto a Francia y la Europa Central y Mediterranea*, Ampurias XIV (1952), p. 85 ss.; L. BERNABÒ BREA, *Ampurias XV-XVI* (1953-54), pp. 211-213.

(53) P. ORSI, *Pantalica e Cassibile*, M.A.L. IX (1899), tav. XIII 1-7.

(54) P. ORSI, *Pantalica e Dessucri*, M.A.L. XXI (1913), tav. XIX 33-35.

(55) *Inedite nel Museo Nazionale di Siracusa*.

(56) P. ORSI, *B.P.L.* XXXI (1905), p. 99 ss.; E. MILITELLO e S. LA PIANA, *La necropoli detta del Mulino della Badia*, Palermo, in corso di stampa.

(57) P. ORSI, *B.P.I.* XXVI (1900), p. 174, tav. 2, 9.

(58) I. CAFICI, *B.P.I.* XIV (1888), p. 172, tav. 14, nn. 2, 3, 5.

(59) *B.P.I.* LXV (1956), p. 78, fig. 49.

(60) H. HENCKEN, *The Fibulac of Huelva*, *Proc. Prehist. Soc.* 1956, p. 213.

mi (61) e a Creta a Vrokastro (62) in livelli meno precisamente databili.

A Megiddo in Palestina assume ormai una forma più elaborata con maggiore accentuazione del gomito e con ingrossamenti vari dell'arco. I livelli in cui compare (Strato V) datati dagli scavatori fra il 1050 e il 950 a. C. (63) sono stati ribassati dallo Albright al 950-920 (64) e dal Gjerstad al X o addirittura al IX secolo a. C. (65).

Connessi con la fibula di Megiddo sono diversi esemplari ciprioti (66) che ne accentuano i caratteri e quelli spagnoli dei ripostigli di Huelva e di Palencia (o Burgos) (67) che a quelli ciprioti sono assai simili.

Lo Hencken ne deduce che la fibula iberica di Huelva debba essere considerata piuttosto un apporto cipriota che siciliano come in un primo tempo era stato supposto.

Il Gjerstad (le cui tendenze ribassiste sono ben note) ritiene gli esemplari ciprioti non anteriori al VII secolo a. C. e da ciò deriverebbe una bassa datazione anche degli esemplari spagnoli. Il che lascia però assai perplessi e ci induce almeno a chiederci se a Cipro non vi sia stato piuttosto un lungo perdurare di un tipo tradizionale avente origini assai più antiche.

Le fibule di Populonia, Vetulonia, Massa Marittima (di cui un

(61) A. FURUMARK, *The Chronology of Mycenaean Pottery*, Stockholm 1941, p. 92.

(62) E. H. DOHAN, *Vrokastro*, *Anthrop. Publications of the University of Pennsylvania Museum* III (1914), p. 179, tav. XIX b.

(63) G. LOUD, *Megiddo II*, Chicago 1948, tav. 223, 78.

(64) ALBRICHT, *Annual of the American School of Oriental Research*, 21-22 (1943), p. 2, n. 1.

(65) E. GJERSTAD, *The Swedish Cyprus Expedition IV 2*, Stockholm 1947, p. 421.

(66) J. MYRES, *Handbook of the Cesnola Coll.* n. 4741; E. GJERSTAD, *op. cit.*, pp. 216, 427, figg. 25, 31; G.M.A. RICHTER, *Greek, Etruscan and Roman Bronzes*, *Metropol. Museum*, New York 1915, nn. 952, 939; C. BLINKENBERG, *Fibules Grecques et Orientales*, Copenhagen 1926, p. 248, figg. 298-301.

(67) M. ALMACRO, *Ampurias II*, pp. 138-140, figg. 58-59; Id., *La cronologia de la fibulas de codo*, *Saitabi II*, Jativa 1940; Id. in R. MENDEZ-PIDAL, *Historia de España I*, Espasa Calpe, Barcelona 1952, p. 212, fig. 181.

esemplare proviene anche da Verrucchio nelle Marche) rappresentano un'altra specializzazione del tutto diversa della fibula di Cassibile (68).

Intanto a differenza di quelle palestinesi, cipriote e iberiche dove si ha un gomito ad U fortemente accentuato che talvolta può stringersi fino al punto da divenire un occhiello, qui abbiamo un occhiello vero e proprio formato da un ravvolgimento dell'arco simile a quello che costituisce la molla spirale fra l'arco e l'ardiglione.

I rinvenimenti siciliani di Cassibile, della Calcarella di Calascibetta e del Mulino della Badia ci dimostrano che questo tipo a occhio è assolutamente parallelo e contemporaneo a quello a semplice gomito e non ne è, come talvolta è stato supposto, una più tarda derivazione. Ma in queste fibule del territorio etrusco è la molla a spirale fra arco e ardiglione che assume un enorme sviluppo ignoto in Sicilia.

Ci troviamo quindi dinanzi non ad una semplice imitazione, ma piuttosto ad una elaborazione dei tipi di Cassibile certamente alquanto più tardiva, così come elaborazione tardiva ne è la fibula siciliana di Pantalica Sud, alla quale questa fibula etrusca può essere considerata contemporanea. Mentre il Sundwall (69) considerava le fibule siciliane come un'estensione occidentale del tipo di Megiddo, il Myres (70) considerava le fibule siciliane come le progenitrici dei tipi di Megiddo e di Cipro, e lo stesso potrebbe essere supposto nei loro riguardi con le fibule etrusche.

Ma anche se ciò non si vuole ammettere, la stessa distribuzione di questo tipo implica dei rapporti fra regioni lontane che solo lo sviluppo dei commerci fenici permette di spiegare da un punto di vista storico.

Più simili a quelle siciliane sono le fibule della Francia atlantica e cioè dei due ripostigli di Vénat (Charente), di Notre Dame d'Or

(68) K. R. MAXWELL-HYSLOP, *Note on some distinctive Types of Bronzes from Populonia, Etruria*, *Proc. Prehist. Soc.* 1956, p. 126 ss.; I. FALCHI, *Vetulonia*, tav. III, 22; *Id.*, *Not. Sc.* 1928, p. 52, fig. 5; D. LEVI, *Necropoli arcaica al lago dell'Accesa*, *M.A.L.* XXXV, tav. XI, 1, e p. 86; A. MINTO, *Populonia, La necropoli arcaica*, Firenze 1922, p. 64, figg. 9, 11.

(69) J. SUNDWALL, *Die älteren italischen Fibeln*, Berlin 1943, p. 148.

(70) J. MYRES, *Catalogue of the Cesnola Collection*, n. 4741, p. 485; *Id.*, *A.A.A.* III (1910), pp. 138-44.

(Vienne) (71). Ma un esemplare analogo si ha anche nella palafitta di Grésine (Lac du Bourget) (72).

Una derivazione da questo tipo di fibula è quella a snodo, fatta in due pezzi, con ardiglione rotante, di cui il Martinez Santa Olalla (73) ricorda diversi esemplari rinvenuti nella penisola iberica, e che si ritrova nella penisola italiana e anche più simile in Sicilia negli esemplari di Priolo (74), della Montagna di Noto (75), e in uno di provenienza ignota del Museo di Palermo (76).

Se dalle fibule passiamo ai rasoi possiamo fare delle constatazioni analoghe. Il ripostiglio di Huerta de Arriba presso Burgos (77) ci offre alcuni rasoi a paletta ovale o rettangolare, con lungo codolo di immanicatura e profondi tagli ai lati di questo, che trovano una vera e propria identità in un esemplare della tomba 78 di Cassibile (78).

Si tratta di un tipo di rasoio che ha una certa diffusione nella Francia centrale e occidentale, ma che è comunissimo nelle isole britanniche, delle quali sembra originario e caratteristico (79). Assai meno stringente è l'analogia che con questi rasoi occidentali presentano gli esemplari della necropoli del Molino della Badia (80), delle più antiche tombe di S. Angelo Muxaro, ecc.

(71) J. DECHELETTE, *Manuel d'Archéol.* II, Paris 1910, p. 330 e Append. I ser. B, nn. 94 (Venat) e 736 (Notre Dame d'Or); per Venat: M. G. CHAUVET, *La cachette de fondeur de Venat*, *Bull. et Mem. de la Soc. Arch. et Hist. de la Charente* 1894, p. 105.

(72) J. DECHELETTE, *Manuel II*, p. 330; CHANTRE, *Age du Bronze*, tav. LXIV 1 (ricostruzione grafica erronea) e M. G. CHAUVET, *Venat*, p. 150.

(73) J. MARTINEZ SANTA OLALLA, *Escondrijo de la Edad del Bronce Atlantico en Huerta de Arriba (Burgos)*, *Actas y Memorias de la Soc. Española de Antropología, Etnografía y Prehistoria XVII* (1942), p. 161, figg. 6, 7.

(74) C. BLINKENBERG, *Fibules grecques et orientales*, Kobenhavn 1926, pagine 44, 57.

(75) *La Sicilia prima dei Greci*, fig. 35, n. 16.

(76) O. MONTELIUS, *Civilisation primitive ed Italie I, Italie Septentr.*, tav. XVI n. 233.

(77) J. MARTINEZ SANTA OLALLA, *op. cit.*

(78) P. ORSI, *Pantalica e Cassibile*, *M.A.L.* IX (1899), col. 107 (135), fig. 49.

(79) C. M. PIGGOTT, *Proc. Prehist. Soc.* 1946, p. 121 ss.; C. HAWKES, *Ampurias XIV* (1952), p. 99 e fig. 3; H. N. SAVORY, *Proc. Prehist. Soc.* XIV (1948), pp. 159, 171; H. HENCKEN, *A Western Razor in Sicily*, *Proc. Prehist. Soc.* XXI (1955), p. 160.

(80) P. ORSI, *B.P.I.* XXXI (1905), p. 129, fig. 33 (Molino Badia); D. ADAME-

Nello stesso ripostiglio di Huerta de Arriba compaiono diversi esemplari di un tipo di ascia o « paalstab » con una nervatura centrale e due lungo i margini e con anellini laterali per la legatura al manico (81), che è assai comune nella penisola iberica, raro nella Francia atlantica, ma ben rappresentato nell'Irlanda e nell'Inghilterra meridionale (82). Pressoché ignoto in Italia è testimoniato in Sicilia da un esemplare rinvenuto sporadicamente a Siracusa e conservato nel Museo di Palermo (83).

Anche la cuspidi di lancia presente nel ripostiglio di Huerta de Arriba (84) e in quello di Modica (85), appartiene ad un tipo larghissimamente diffuso in tutto l'Occidente europeo (86).

Ricordiamo ancora l'ascia piatta con appendici laterali che in Sicilia è presente nei ripostigli di Modica (87) e di S. Maria di Niscemi (88) e si ritrova in Spagna, a Guadix, a Campotejar (Granada), a Plasencia (Badajoz), a Elche (Alicante), a Coruña del Conde (Burgos) e a Maella (Teruel) (89).

Invece la pesante ascia ad occhio con perforazione verticale e taglio sovente un poco espanso, ben nota in Sicilia attraverso numerosi rinvenimenti fra cui quelli dei ripostigli ben databili di Modica (90), di Giarratana (91), di Cannatello (92), gli esemplari minuscoli di Cassibile (93), del Mulino della Badia (94), ecc. e presente anche

STEANU, *Butera, M.A.L.* XLIV (1958), col. 487, fig. 179 (sep. 170); col. 492, fig. 182 (sep. 173).

(81) J. MARTINEZ SANTA OLALLA, *op. cit.*, tav. VII.

(82) C. HAWKES, *op. cit.*, p. 105, fig. 5; J. DECHELETTE, *Manuel II*, pp. 250-51, figg. 84-85; J. EVANS, *The Ancient Bronze Implements of Great Britain*, London 1881, p. 112.

(83) L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, fig. 35, n. 5.

(84) J. MARTINEZ SANTA OLALLA, *loc. cit.*, tav. VIII 4.

(85) P. ORSI, *B.P.I.* XXVI (1900), p. 166, tav. XII 3, 16.

(86) V. G. CHILDE, *The Bronze Age*, Cambridge 1930, p. 93, fig. 10

(87) *B.P.I.* XXVI (1900), p. 160.

(88) *B.P.I.* XLVII (1927), p. 43.

(89) M. ALMAGRO, *Ampurias II* (1940), p. 113, fig. 33; L. PERICOT GARCIA, *Historia de España*, 1942, vol. I, p. 230.

(90) *B.P.I.* XXVI (1900), p. 166, tav. XII 6, 8, 13.

(91) *ib.*, p. 267, tav. XI 10.

(92) *B.P.I.* XXII (1897), p. 106, tav. V 2.

(93) P. ORSI, *Pantalica e Cassibile, M.A.L.* IX (1899), tav. XIII 12.

(94) *B.P.I.* XXXI (1905), p. 128, fig. 32.

nell'Italia meridionale nel ripostiglio di Manduria (Museo di Taranto) (95), sembra assente nella penisola iberica.

È invece rappresentata da quattro esemplari nella Francia atlantica (96) (Es. di provenienza ignota nel Museo di Perigueux; es. del Museo di Saint Germain da Ville d'Avray, Seine et Oise; es. da Rennes; es. dal ripostiglio del Jardin des Plantes di Nantes) e da uno sulla costa meridionale d'Inghilterra (Spiaggia di Southborne Head) (97) che furono ritenuti di provenienza siciliana.

Gli esempi potrebbero probabilmente essere moltiplicati approfondendo di proposito le ricerche.

Quelli citati sono comunque sufficienti a dimostrare che ad un certo momento, che si accentra intorno al IX secolo a. C. e cioè durante la fioritura della cultura di Cassibile, vi è negli strumenti di bronzo una comunanza di tipi fra Sicilia, penisola Iberica, costa atlantica della Francia e Inghilterra meridionale che nell'età precedente non esisteva e che non ritroveremo più nell'età seguente.

Si tratta di un fenomeno che non è certo privo di significato e che ha richiamato molte volte l'attenzione degli studiosi da almeno mezzo secolo. Ne sono state proposte spiegazioni diverse, una delle quali è che questa diffusione dei tipi sia avvenuta attraverso quella « via dello stagno » che dalle coste mediterranee della Francia attraverso l'Aquitania doveva sboccare al mare alle foci della Garonna o della Loira e seguendo la costa atlantica raggiungere le isole britanniche portando al Mediterraneo le materie prime di cui esse sono ricche (98).

Ma non si vede molto la parte che in questo movimento avrebbe avuto la Sicilia come vorrebbe lo Hawkes, dato che essa in nessun momento della sua storia è stata all'avanguardia dei commerci marittimi e meno che mai nell'età di cui ci occupiamo, come dimostra chiaramente la posizione montana degli abitati e l'assenza quasi totale di tracce cospicue di vita lungo la costa. Il che corrisponde alla

(95) Q. QUAGLIATI, *B.P.I.* XXIX (1903), p. 108, tav. VIII; A. FRANCO, *La raccolta archeologica Pisanisi, Vendita giudiziaria Pretura di Oria*, Primavera-estate 1964, p. 25, figg. 46 e 52.

(96) C. HAWKES, *op. cit.*, p. 101 e fig. 4, ove bibliografia.

(97) C. HAWKES, *loc. cit.*; *Id.*, *Antiquity* XII (1938), pp. 225-28.

(98) C. HAWKES, *Las relaciones en el bronce final cit.*, p. 96 ss.; cfr. A. EVANS, *The Palace of Minos I*, pp. 22, 242 ecc.

testimonianza di Strabone (99), il quale ricorda che i Siculi prima dell'avvento dei Greci disertavano le coste orientando tutta la loro economia verso regioni interne dell'isola.

D'altronde la presenza di quasi tutti i tipi ricordati nella penisola iberica suggerisce (alternativamente o congiuntamente) un'altra via, quella delle colonne di Ercole. Via che in questa età doveva essere saldamente controllata dai Fenici, i quali con la fondazione di Utica e di Cadice sul finire del XII secolo a. C. e poi con quella di Cartagine nell'814-13 si dovevano essere assicurati il predominio commerciale nel Mediterraneo occidentale.

L'ipotesi che questa diffusione tipologica dei bronzi sia da porre in rapporto col commercio marittimo dei Fenici sembra storicamente la più valida, anche se in realtà essa urta contro una testimonianza di Festo Avieno (100) confermata anche da un passo di Plinio il Vecchio (N. H. VII 97) secondo la quale la via marittima che dalle Colonne d'Ercole porta ad Albione sarebbe stata aperta ai Fenici solo in piena età storica dal viaggio di Imilcone, che i più attribuiscono alla metà del V secolo a. C. per il fatto che non è ricordato da Erodoto (101).

Ma chi se non i Fenici, avrebbe potuto intorno al X e al IX secolo a. C. mettere in rapporto paesi così lontani come la Sicilia e le Isole Britanniche?

Non erano certi i Siculi che potevano fare ad essi concorrenza sul mare per le ragioni anzidette, e pura ipotesi sarebbe chiamare in causa gli abitanti di Tartesso, commercianti con gli Oestrymni dell'Armonica (102), la cui prosperità ci è attestata solo fra l'VIII e il VII secolo a. C. al tempo del samio Kolaïos e del buon re Argantonio.

Sicché forse all'impresa di Imilcone si deve attribuire un altro significato, quello cioè di aver riaperto al traffico commerciale questa via interrotta per qualche ragione politica a noi ignota durante il periodo che corrisponde ad un declino dell'influenza fenicia nel Medi-

(99) STRAB. VI 2, 4.

(100) *Ora Maritima*, ed. A. SCHULTEN, *Fontes Hisp. Antiquae* I (1922), linee 111-112.

(101) V. ultimamente D. HARDEN, *The Phoenicians*, London 1962, p. 171, fig. 50; R. CARPENTER, *The Phoenicians in the West*, *A.J.A.* LXII (1958), 35; W. ALY, *Die Entdeckung des Westens*, *Hermes* CCLX (1927), pp. 299 ss., 485 ss.

(102) *Av.*, *Ora Maritima*, linee 113-114.

terraneo occidentale e intorno alle colonne di Ercole, il periodo cioè che vide la prosperità di Tartesso e i suoi rapporti commerciali con i Focesi (650-550 circa a. C.).

D'altronde l'influenza esercitata in questa età dai Fenici sulla cultura della Sicilia oltreché dalla diffusione dei tipi dei bronzi nell'Occidente ci è attestata anche dalle forme della ceramica.

Proprio in questo campo anzi troviamo testimonianze di apporti cronologicamente anche anteriori a quelle offerteci dai bronzi. Alludiamo alla « teiera » a forma di bottiglia sferoidale, con collo stretto e con un becco di versamento a crivello sulla spalla, posto generalmente a 90 gradi dell'ansa verticale.

È una forma vascolare assai comune in Sicilia fin dall'età di Pantalica I-Caltagirone nella ceramica monocroma, rossa, lucida, di essa caratteristica e che dovrebbe quindi risalire almeno all'XI secolo a. C. (103).

Ne troviamo esemplari anche negli strati dell'Ausonio II di Lipari (104).

Il perdurare di questo tipo nella successiva età di Cassibile ci è testimoniato dagli esemplari della necropoli del Mulino della Badia (105)

Questa forma ha i suoi prototipi nella Fenicia stessa nella ceramica « filistea » databile fra la fine del XIII e la metà dell'XI secolo a. C. Conosciuta col nome di « Philistine beer jug » se ne può considerare come una delle forme più caratteristiche. Ne possiamo ricordare esemplari da Tell Farah, Bet Shemesh, Tell es-Safi, ecc. (106).

Non escluderei che all'influenza fenicia debba essere riportata anche l'oinochoe a bocca trilobata, che in generale era invece considerata un apporto del geometrico greco.

Essa era ignota nella fase culturale di Pantalica I (Nord)-Caltagirone e ci era apparsa come un elemento tipico della fase di Panta-

(103) P. ORSI, *Pantalica e Cassibile*, *M.A.L.* IX (1899), tav. XI 1 (*Pantalica*); *Id.*, *Pantalica e Dessucri*, *M.A.L.* XXI (1913), tav. IX 63 (*id.*) e tav. XXI 55 (*Dessucri*); *Id.*, *Not. Scavi* 1904, p. 72, fig. 6; p. 78, fig. 24 (*Caltagirone*).

(104) *B.P.I.* LXV (1956), p. 75, e fig. 47 d.

(105) E. MILITELLO e S. LA PIANA, *op. cit.*

(106) DOTHAN, *The Philistine Problem, Antiquity and Survival* II (1957), p. 153, figg. 14, 15, 18; tavv. III a, b; IV b.

lica III (Sud) (107). Si poteva quindi supporre che la sua introduzione in Sicilia non fosse anteriore agli inizi dell'VIII o al massimo alla fine del IX secolo a. C. Ma i recenti scavi della necropoli del Mulino della Badia, così come quelli della Calcarella di Calascibetta, ce ne hanno dimostrato invece la presenza fin dal X secolo a. C. (108).

Per un'età così remota pensare ad un'influenza della Grecia geometrica sembrerebbe dal punto di vista storico assai azzardato. L'ipotesi di una origine fenicia sarebbe più ovvia e si inquadrirebbe meglio nel panorama culturale di questa età. Questa forma vascolare è infatti largamente diffusa nell'Asia anteriore fin dalla media età del bronzo. È comunissima per esempio a Ugarit (109) e in questa regione non sembra essere mai scomparsa dall'uso.

In Occidente non abbiamo purtroppo vestigia archeologiche relative alle più antiche fondazioni fenicie. Ma le prime tombe di Utica (110) e di Cartagine (111) risalenti probabilmente ancora all'VIII secolo a. C. o almeno ai primordi del VII secolo a. C. ce la dimostrano presente.

L'apporto fenicio alla formazione delle culture siciliane degli albori dell'età del ferro ci appare dunque oggi assai più vasto di quanto non fosse stato supposto in precedenza.

La recente ripresa degli scavi nella necropoli del Mulino della Badia presso Grammichele ci ha permesso di recuperare in corredi ben datati dalla presenza di fibule del tipo di Cassibile alcuni anelli digitali di ferro (112), mentre un pugnaletto con lama di ferro e manico bronzeo era stato già rinvenuto ivi dall'Orsi (113).

(107) P. ORSI, *Pantalica e Dessucri*, *M.A.L.* XXI (1913), tav. IX 60, 61, 64; *La Sicilia Prehistorica*, *Ampurias* XV-XVI (1953-54), p. 197.

(108) *Calascibetta*: inediti al Museo di Siracusa; *Mulino della Badia*: E. MILITELLO e S. LA PIANA, *op. cit.*

(109) C.F.A. SCHAEFFER, *Ugaritica* II (1949), p. 274 ss.; 296 ss.

(110) P. CINTAS, *Deux campagnes de fouilles à Utique*, *Chartago* II (1951), p. 44, fig. 14; 64, fig. 29 e tav. a p. 88.

(111) P. CINTAS, *Céramique punique*, p. 467. Cfr. WITHAKER, *Motya*, p. 296, fig. 73.

(112) E. MILITELLO e S. LA PIANA, *op. cit.*

(113) P. ORSI, *B.P.I.* XXXI (1905), p. 124.

Si tratta della più antica testimonianza che fino ad oggi ci sia stato possibile raccogliere della presenza di questo metallo in Sicilia. La necropoli del Mulino della Badia, pur rientrando nel quadro generale della cultura di Cassibile, ci presenta infatti una facies alquanto più arcaica di quella di Cassibile stessa, per cui la sua datazione dovrebbe rientrare entro il X secolo a. C. e non oltrepassare il limite fra questo e il IX.

Le fibule hanno infatti ancora tutte l'ardiglione assolutamente rettilineo, e non dimostrano quella tendenza ad incurvarlo che si osserva già in parecchi esemplari di Cassibile e che darà poi luogo al tipo caratteristico della fibula di Pantalica Sud.

È noto che il ferro era fin'ora sicuramente attestato solo nella fase culturale successiva, nelle culture di Pantalica Sud o di S. Angelo Muxaro. In questo metallo sono infatti non solo alcuni anelli, ma anche alcune fibule del tipo con ardiglione arcuato delle necropoli della Cavetta, di Pantalica Sud (114), del Finocchito (115) e di Centuripe. Trattandosi di un tipo di fibula largamente diffuso in Sicilia in questa età, è da supporre che anche questi esemplari di ferro siano stati prodotti localmente. La lavorazione del ferro in Sicilia era quindi probabilmente iniziata già nella prima metà del secolo VIII a. C.

Ma i due anelli della necropoli del Mulino della Badia sono fin ora isolati. Il fatto stesso che siano degli oggetti di ornamento della persona, e cioè in qualche modo dei gioielli, ci dimostra che questo metallo era considerato allora come una cosa rara e preziosa. Escluderei che si tratti di una produzione locale. Penserei piuttosto anche in questo caso ad un apporto del commercio dei Fenici presso i quali il ferro era diffuso ormai da più di due secoli e non doveva più essere un metallo prezioso, come era invece ancora per le popolazioni indigene della Sicilia. Ai Fenici è quindi probabilmente da attribuire l'introduzione del ferro in Sicilia e nella penisola italiana fra il X e il IX secolo a. C.

(114) P. ORSI, *Pantalica e Cassibile*, *M.A.L.* IX (1899), col. 44-45, sepp. 1, 3.

(115) P. ORSI, *B.P.I.* XX (1894), pp. 47, 68, sepolcri 24, 27.

III) LE INVASIONI DEGLI AUSONI, DEI SICULI E DEI MORGETI E LORO RIFLESSO ARCHEOLOGICO.

La stratigrafia di Lipari è ormai troppo nota perché sia necessario ritornare su di essa. Notiamo solo i fatti che qui ci interessano (116).

L'età del Milazzese, l'età cioè dei più intensi contatti col mondo egeo rivelatici dalle centinaia di frammenti di ceramica micenea che sono stati raccolti, vide una popolazione sparsa in tutte le isole, ma in ogni isola concentrata in un villaggio posto nella posizione più inaccessibile, più incontestabile che fosse possibile trovare, anche se disagiolissima.

Il Castello di Lipari, la Montagnola del Capo Graziano di Filicudi, il promontorio del Milazzese di Panarea, la Portella di Salina sono altrettante fortezze naturali. Segno dunque di gravissime preoccupazioni di sicurezza. Una minaccia doveva incombere dal mare su quelle popolazioni. Poi tutti questi villaggi vengono distrutti in modo violento e scompaiono. Tre di essi (Filicudi, Panarea, Salina) definitivamente. Solo a Lipari la vita riprende e sulle rovine del villaggio incendiato sorge un altro abitato, con capanne ovali di dimensioni molto maggiori e con una facies di civiltà completamente diversa da quella del villaggio precedente. Questa nuova facies è quella « subappenninica » (secondo la terminologia del Puglisi e del Peroni, ma che noi meglio avremmo voluto chiamare tardo-appenninica) caratterizzata dalle capeduncole inornate, sormontate da anse cilindro-rette, a mazzuolo, cornute, ad ascia, a volute, da situle a cordoni ecc. Una civiltà cioè del tutto estranea alla tradizione locale e all'ambiente della Sicilia (in cui si inquadra bene la precedente civiltà del Milazzese) e invece assolutamente caratteristica della penisola italiana.

Abbiamo quindi messo in rapporto questo brusco cambiamento di facies con la tradizione diodorea della colonizzazione ausonia di Lipari. E poiché negli strati di questa nuova cultura « subappenninica » troviamo ancora qualche frammento di ceramica micenea di stile III B, dovremmo pensare che questa leggendaria conquista « ausonia » delle isole Eolie fosse avvenuta non troppo avanti nel corso del XIII secolo a. C. La data del 1270 indicata da Ellanico e da Filisto per l'arrivo dei Siculi in Sicilia andrebbe qui perfettamente bene.

(116) L. BERNABÒ BREA e M. CAVALIER, *B.P.I.* LXV (1956), p. 7 ss.

Dobbiamo però osservare che fra l'arrivo nelle isole Eolie degli Ausoni dalla Campania per via di mare e il passaggio dei Siculi dalla Calabria alla Sicilia attraverso lo stretto può non esservi alcun rapporto diretto, se non quello di essere entrambi i fatti la conseguenza di un generale perturbamento politico ed etnico della penisola italiana, e può essersi intervallato un tempo anche notevolmente lungo.

Ma la cultura da noi chiamata Ausonio I ebbe certamente nelle isole Eolie una vita piuttosto breve. Dopo qualche tempo avviene un altro radicale cambiamento di facies. La nuova cultura, per quanto conservi ancora molti tratti della precedente, se ne differenzia per una quantità di elementi: prima di tutto il tipo delle capanne, che sono ora rettangolari o comunque a lati rettilinei, costruite con pali e con suolo seminfossato come quelle della Meta Piccola di Leontinoi (117) o quelle del Palatino (118); e poi il tipo delle ceramiche, nelle quali è ora largamente diffusa la decorazione a solcature, non di rado con bugne circondate da solchi, ecc.

In questa cultura da noi chiamata « Ausonio II » si distinguono nettamente due fasi. Alla più arcaica corrisponde la necropoli con inumazioni entro pithoi e incinerazioni entro situle della Piazza Monfalcone di Lipari (119). In essa i tipi dei bronzi (fra i quali non manca la fibula ad arco di violino) ricordano ancora assai da vicino quelli delle « terramare » e delle palafitte di Peschiera, anche se sono ormai un poco più tardivi e meglio si sincronizzano con quelli delle prime necropoli protovillanoviane e del ripostiglio di Coste del Marano.

Una fase più recente è invece, caratterizzata dalle fibule « di Cassibile » e da altri tipi bronzei ad esse contemporanei ed è la fase a cui pone fine la grande distruzione dell'abitato. A differenza dell'Ausonio I, quindi, l'Ausonio II deve aver avuto una durata notevolmente lunga, di almeno due secoli e mezzo o tre. È probabile che il suo inizio risalga alla metà del XII, meglio che alla fine, mentre

(117) *La Sicilia prima dei Greci*, p. 169, fig. 40, tav. 67, 68; G. RIZZA, *Siculi e Greci sui colli di Leontini*, *Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte* I, Catania 1962, p. 3 ss.

(118) S. PUGLISI, *Gli abitatori primitivi del Palatino ecc.*, *M.A.L.* XLI (1951).

(119) L. BERNABÒ BREA e M. CAVALIER, *Meligunis Lipára* I, Palermo 1962, p. 97 ss.

la sua scomparsa non oltrepassa forse la metà del IX. L'Ausonio II è certamente una cultura permeata di apporti transalpini e corrisponde a quella ondata « europea » attestataci da molte stazioni della penisola, dalle terramare della valle Padana, dall'abitato di Ancona (120), dalle necropoli protovillanoviane ecc.

Al momento della prima divulgazione dei risultati del nostro scavo noi abbiamo posto l'accento prevalentemente sul primo di questi due profondi mutamenti culturali, dato che esso era il più evidente, il più decisivo per le isole Eolie, segnando non solo l'avvento di una nuova popolazione dal continente, ma anche l'abbandono delle isole minori. Ad esso abbiamo quindi riferito la leggenda diodorea e abbiamo dato di conseguenza il nome di Ausonio I alla cultura di tipo subappenninico a cui esso dà luogo.

Ma altri valorosi colleghi, e fra questi in particolare David Trump (121), si sono chiesti, e a ragione, se l'avvento degli Ausoni non sia invece da riferire al secondo trapasso, non sia da mettere in rapporto con il nostro Ausonio II anziché col nostro Ausonio I, con un evento cioè che, pur essendo di minore risonanza locale, è però di più ampia portata nel quadro generale della civiltà italiana. In altre parole noi ponevamo l'accento sulla continuità fra la cultura « subappenninica » (nostro Ausonio I di Lipari) e la successiva « post-appenninica » (nostro Ausonio II di Lipari; cultura protovillanoviana del Puglisi e del Peroni) ritenendo che la seconda possa essere stata la continuazione della prima, sia pure profondamente trasformata da una serie di nuovi apporti transalpini che in essa sono innegabili, e considerando quindi che anche Lipari possa aver seguito di riflesso la generale evoluzione della cultura italiana di questa età.

Altri invece poneva l'accento sulla distinzione fra le due culture.

(120) D. LOLLINI, *B.P.I.* LXV (1956), p. 237 ss.

(121) D. TRUMP, *The Apennine Culture of Italy*, *Proc. Prehist. Soc.* XXIV (1958), p. 197. Molto ci sarebbe da discutere su questo articolo di cui non condividiamo molte conclusioni. In particolare per ciò che ci riguarda non crediamo alla possibilità di far discendere l'Ausonio II di Lipari fino all'VIII o addirittura al VII secolo a. C. e cioè al periodo non dico della fibula di Pantalica Sud, ma addirittura di quella del Finocchito a lunga staffa, mentre le fibule dello strato di distruzione finale appartengono tutte al tipo a gomito e ardiglione rettilineo delle fasi arcaiche della cultura di Cassibile.

È innegabile comunque che il XIII e il XII secolo a. C. corrispondono ad un periodo politicamente molto agitato della protostoria italiana, periodo che ha visto una completa trasformazione del suo assetto etnico e della sua economia e si può considerare certo che i nuovi elementi di tipo transalpino che ora si affermano nella cultura della Penisola, siano stati introdotti da nuove genti arrivate attraverso i valichi alpini. Ed è certo stato questo arrivo di nuove genti a causare quei movimenti etnici a catena di cui sono l'ovvio riflesso l'avvento degli Ausoni a Lipari, dei Morgeti e dei Siculi in Sicilia.

Ma ritornando a Lipari il problema è dunque se vi sia stata una sola invasione (da collocare intorno al 1270 a. C.) di genti subappenniniche (verisimilmente messe in movimento dalla pressione di altri popoli discesi nella penisola) o se vi siano state due distinte invasioni, quella del 1270, e cioè quella del nostro Ausonio I, ed una da collocare un secolo o al massimo un secolo e mezzo dopo (dunque fra il 1170 e il 1130), e cioè quella del nostro Ausonio II.

In questo caso proprio solo questa potrebbe essere quella a cui si riferisce la leggenda diodorea, mentre della prima non si sarebbe conservata memoria e quindi solo al nostro Ausonio II spetterebbe il nome di Ausonio.

Certamente una risposta non può essere data solo in base a considerazioni locali. Ma forse un confronto con quanto si può osservare in Sicilia può fornirci utili indizi.

Prima di proporre una risposta a questo dilemma passiamo quindi ad esaminare dal punto di vista archeologico ciò che accade in questo stesso periodo in Sicilia, dove, come abbiamo visto, la tradizione ci parla dell'arrivo di tre distinte popolazioni nuove, i Morgeti, gli Elimi e i Siculi.

I Morgeti, evanescenti sino a pochi anni addietro, hanno preso inaspettatamente una consistenza storica attraverso gli scavi fortunosissimi della Missione Archeologica Americana dell'Università di Princeton nella contrada Serra Orlando presso Aidone, dove l'anonima città di cui ivi esistevano le rovine ha potuto con solidi argomenti essere identificata con Morgantina.

Qui sull'appuntito colle di « Cittadella », che costituì l'acropoli della città storica, gli scavi raccolsero testimonianze, fin'ora assai scarse, ma comunque tipiche, di una facies analoga all'« Ausonio II » di



Lipari, e cioè intimamente connessa alla cultura postappenninica o « protovillanoviana » della penisola italiana (122).

Sembrirebbe ovvio riferirle a quei Morgeti di cui conosciamo la provenienza dalla penisola e che pertanto dovevano essere portatori di una cultura di questo tipo.

La testimonianza di Morgantina potrebbe essere un elemento importante a favore della tesi che vede i veri Ausoni di Diodoro solo nei portatori del nostro Ausonio II di Lipari. Entrambe queste popolazioni, Ausoni e Morgeti, provenienti per vie diverse dalle stesse regioni dell'Italia centro-meridionale sarebbero state portatrici di pressoché identiche facies culturali.

Abbiamo visto che degli Elimi possiamo forse riconoscere qualche elemento archeologicamente distintivo solo in età più tarda, nel corso del IX e dell'VIII secolo a. C. Scarsissimi sono infatti fin'ora, a mia conoscenza, nell'estrema Sicilia occidentale da essi abitata i rinvenimenti riferibili all'età di cui ci occupiamo.

Siamo riusciti dunque a dare un volto archeologico agli Ausoni e ai Morgeti, ma, strano a dirsi, ci troviamo incapaci di dare un volto archeologico ai Siculi. Intendiamo naturalmente ai Siculi della conquista, non a quelli che nell'VIII-VII secolo erano designati con questo nome dai Greci fondatori delle prime colonie, e cioè ai portatori della cultura del Finocchito, che comprendevano certamente anche altre stirpi indigene sottomesse, più o meno siculizzate.

Per il fatto che i Siculi provenivano dalle stesse regioni dell'Italia centro-meridionale da cui provenivano gli Ausoni e i Morgeti dovremmo pensarli portatori di una civiltà del tutto simile alla loro, e cioè di una facies subappenninica o postappenninica (provillanoviana) a seconda che prestiamo fede a Ellanico o a Tucidide. Anzi avremmo voluto proprio chiedere ai cocci il responso decisivo sulla divergenza di oltre due secoli (1270 o 1050) esistente fra questi due autori circa la data del loro passaggio in Sicilia.

Ma in realtà non conosciamo fino ad oggi testimonianze di facies culturali siffatte nella Sicilia orientale. Una sola ansa cilindro-retta dal castello di Paternò è in realtà troppo debole testimonianza perché si possa affermare che i Siculi erano portatori di una cultura

(122) Cfr. nota 40.

subappenninica, identica a quella dell'Ausonio I di Lipari. Se così fosse avrebbero ragione Ellanico e Filisto, e torto Tucidide.

In realtà vi sono forse notevoli indizi che ci indicano che le cose sono andate proprio così.

Anche in Sicilia infatti assistiamo a fenomeni del tutto analoghi a quelli che abbiamo osservato nelle isole Eolie.

Qui a differenza delle isole Eolie, il XIV secolo, il secolo cioè della civiltà di Thapsos e degli intensi contatti col mondo miceneo, ci appare un'età pacifica. I numerosi piccoli villaggi sparsi nell'amena piana costiera del Siracusano, Thapsos, Plemyrion, Cozzo del Pantano, Matrensa, Florida, Molinello di Augusta, o quello sul sito della greca Naxos, non sembrano avere particolari preoccupazioni difensive.

Ma improvvisamente scompaiono e nessuna traccia di vita si osserva più nelle zone in cui essi erano fioriti.

La fase seguente, quella di Pantalica I, è caratterizzata invece da grandi agglomerati situati nelle posizioni più inaccessibili e più forti, spesso in impervie zone di montagna, come Pantalica, Cassibile, la Montagna di Caltagirone, il Dessuero, la Rocca di Paternò, ecc.

La popolazione abbandona dunque le piane costiere, fertili e agevoli per cercare rifugio in regioni spesso inospitali, dove la vita doveva essere assai più dura e difficile.

È evidente che una scelta di questo genere non può essere stata consigliata da motivi economici, ma solo da gravissime preoccupazioni di difesa. Vi devono essere state quindi cause decisive per imporla e queste non possono essere state altro che uno stato di guerra, di insicurezza generale, di paura, determinatosi in Sicilia.

Si presenta ovvia l'ipotesi che questo stato di cose sia stato determinato proprio dalle incursioni di questi nuovi popoli provenienti dalla penisola di cui la tradizione antica ci ha conservato memoria e cioè dei Siculi, degli Elimi, dei Morgeti e degli Ausoni.

Sebbene a Pantalica e negli altri centri della stessa civiltà non siano stati fin'ora trovati oggetti di sicura importazione micenea, tutto l'aspetto della civiltà è fortemente impregnato di elementi micenei, dal tipo del palazzo principesco alle forme delle armi e degli strumenti di bronzo e a quelle delle ceramiche, e le analogie sono questa volta strettissime col Miceneo III C. Il che implica una datazione per questa prima fase della civiltà di Pantalica fra la fine del XIII e l'XI secolo, a un dipresso fra il 1230 (o il 1200) e il 1000 a. C.

Parecchie delle forme ceramiche rivelano una discendenza diretta da quelle della civiltà di Thapsos, così come d'altronde anche il tipo delle tombe a grotticella artificiale. Si tratta quindi di gente portatrice di una cultura di tipo decisamente mediterraneo.

Nulla, assolutamente nulla, ci riporta a quel mondo subappenninico o postappenninico al quale, provenendo dalla penisola, dovrebbero appartenere i Siculi.

Sicché prendendo in esame i centri della più antica civiltà di Pantalica abbiamo la netta impressione di trovarci dinnanzi non i Siculi, ma le popolazioni indigene, presiculi, mediterranee, della Sicilia, che dalle incursioni dei Siculi sono costrette a cambiare la base stessa della loro economia e ad adattarsi a condizioni di vita assai disagiati.

Se i Siculi, come vuole la tradizione, sono quelli che hanno prevalso, essi non possono essere stati altro che una casta guerriera che può ben avere imposto il proprio giogo alle popolazioni indigene sottomesse, ma che deve presto essere stata assorbita dalla superiore civiltà di esse. Ci troveremo quindi dinnanzi ad un fenomeno analogo a quello della *Graecia capta*.

Ma se così è, l'avvento dei Siculi non può scendere alla data indicata da Tuciddide e cioè al 1050. Deve essere avvenuto nell'età indicata da Filisto e da Ellanico intorno al 1270.

Una alternativa potrebbe però essere presentata a questa ipotesi. Si potrebbe pensare per esempio che i Siculi non siano stati coloro che hanno determinato l'estinzione della civiltà di Thapsos e l'affermazione della civiltà di Pantalica I (ma allora questi chi avrebbero potuto essere? i Sicani?), e che invece si debba ad essi il mutamento culturale successivo, il passaggio cioè dalla civiltà di Pantalica I a quella di Cassibile, per il quale passaggio la data indicata da Tuciddide del 1050 circa sembrerebbe assai appropriata. Ma le difficoltà ad ammettere questa seconda ipotesi dal punto di vista archeologico sono ancora e di gran lunga maggiori.

È bensì vero che in questa età qualche sporadico elemento italico sembra potersi rintracciare in Sicilia. Gli scavi della Metapiccola di Lentini ci hanno rivelato la presenza di capanne rettangolari con suolo alquanto infossato e con struttura lignea, precedute da un piccolo portico, di tipo nettamente italico, che abbiamo già riscontrato nello stesso periodo negli strati dell'Ausonio II dell'acropoli di

Lipari e che ha confronti più stretti nelle capanne del Palatino e nelle urne a capanna del villanoviano laziale. Non dimentichiamo però che Leontinoi nella tradizione si identifica con l'antica Xuthia, fondata da Xuthos figlio di Eolo, venuto da Lipari e quindi in ultima analisi non dovrebbe essere considerata una fondazione sicula, ma ausonia (123).

A Terravecchia di Grammichele nel grande sepolcreto del Mulino della Badia (124) compaiono tombe a fossa con inumazione supina che potrebbero essere messe in rapporto con quelle della « Fossa Kultur » della penisola italiana anche se sono di esse genericamente più antiche e quindi forse meglio con quelle di questo tipo che compaiono sporadicamente nelle tombe protovillanoviane e villanoviane più antiche.

Ma queste tombe al Mulino della Badia si alternano con altre, assai più numerose, del tipo con inumazione rannicchiata entro pithos, che certo di origine italica non sono e che invece si ricollegano ad una tradizione attestata in Sicilia attraverso più secoli da tombe sporadiche di Naxos, dalla necropoli del Predio Caravello di Milazzo (125) e da quella della Piazza Monfalcone di Lipari e che deriva senza dubbio da un'antichissima tradizione anatolica ed egea. Si potrebbe anche ricordare che nella probabile stipe di una sorgente sacra dei dintorni di Pantalica è presente una tazza con ansa cornuta a protome bovina, che ricorda quelle dell'Ausonio II di Lipari e quelle bronzee del ripostiglio di Coste del Marano.

Ma le ceramiche della cultura di Cassibile in generale ripetono fedelmente le forme di quelle di Pantalica I, con poche varianti e l'unica sostanziale differenza è l'introduzione della decorazione dipinta piumata al posto della superficie monocroma, rossa, lucida. Diremo di più: alcune delle forme nuove sembrerebbero poter discendere non certo da apporti italici, ma, come abbiamo visto nel capitolo precedente, piuttosto da influenze fenicie.

Lo stesso si dica per i bronzi. Anche qui le innovazioni non rispecchiano davvero apporti continentali, protovillanoviani, ma o si

(123) Diod. V 8, 2.

(124) P. Orsi, *B.P.I.* XXXI (1905), p. 96 ss.; E. MILITELLO e S. LA PIANA, *op. cit.*

(125) *Mylai*, pp. 1-30.

ricollegano ai tipi della fase precedente o rientrano in una koinè tipologica mediterranea ed atlantica nella quale abbiamo riconosciuto la testimonianza di un largo commercio fenicio.

Ancora una volta dunque i Siculi italici non compaiono.

Peggio ancora se scendiamo al passaggio successivo dalla cultura di Cassibile a quella di Pantalica Sud, che deve essere avvenuto fra la metà e la fine del IX secolo, data in ogni caso troppo bassa per l'avvento dei Siculi.

La nuova cultura ci appare solo una evoluzione della precedente. Evoluzione graduale, di cui ci è facile seguire le tappe e nella quale, se elemento nuovo compare, esso sembrerebbe derivare dai prototipi del geometrico greco.

A nostro giudizio quindi resta preferibile l'ipotesi più rialzista, quella che pone al corso del XIII secolo a. C. il passaggio in Sicilia dei Siculi e degli altri popoli (Morgeti, Elimi) che secondo la tradizione li hanno preceduti e di conseguenza non escluderemmo la possibilità di riconoscere negli Ausoni del passo diodoreo, anche i portatori della cultura « subappenninica » di Lipari, a cui abbiamo dato il nome di Ausonio I.

In particolare un ulteriore elemento di conferma a quest'ultimo punto potrebbe essere offerto anche da qualche osservazione relativa ai riti funerari.

Se la necropoli della piazza Monfalcone di Lipari ci attesta ancora la persistenza del rito tradizionale dell'inumazione rannicchiata entro pithoi (propria dell'età del Milazzese: cfr. necropoli del predio Caravello di Milazzo) fino agli inizi dell'Ausonio II, affiancata al nuovo rito della cremazione con ceneri raccolte entro situle, questo nuovo rito della cremazione è però sicuramente attestato già nell'Ausonio I con sepolture entro situle praticate sotto il suolo delle capanne (126).

Per ciò che si riferisce alla Sicilia chiara sembrerebbe da un punto di vista archeologico la differenziazione fra Siculi e Morgeti indicata dalla tradizione letteraria.

Mentre i Siculi ci appaiono come degli Italici completamente mediterraneizzati nel costume, se non nella lingua, i Morgeti ci si rivelerebbero invece, a somiglianza degli Ausoni di Lipari, fedelmente

(126) L. BERNABÒ BREA, *Necropoli a incinerazione della Sicilia protostorica*, « *Civiltà del Ferro* » Deputazione di Storia Patria Prov. Romagna 1960, p. 159 ss.

attaccati almeno nei primi secoli alla loro tradizione culturale originaria, che conservano intatta anche nelle nuove sedi, mantenendo stretti contatti con la penisola italiana, della quale seguirebbero l'evoluzione culturale.

Queste sono le conclusioni che possiamo trarre dalle briciole che il caso ci ha conservato e ci ha consentito di raccogliere. Conclusioni che, inutile dirlo, possono valere solo come un'ardita ipotesi di lavoro e che attendono una conferma o una smentita dal procedere degli studi e dal moltiplicarsi delle scoperte.

Intervento di G. GARBINI (Roma)

Mentre desidero ringraziare il Prof. Bernabò Brea della sua veramente interessante relazione, vorrei premettere che il mio intervento sarà strettamente limitato, per ragioni di competenza o, meglio, di incompetenza, alla parte relativa ai Fenici. In linea preliminare vorrei però fare un'osservazione: in certo senso mi ha colpito che, di fronte ad una ricchezza forse eccessiva delle tradizioni letterarie, direi meglio leggendarie, tramandateci dai Greci relative ai popoli, diciamo così, indoeuropei o preindoeuropei che si sarebbero succeduti in Sicilia, nessun dato, tranne la notizia storica di Tucidide, la tradizione greca ha ritenuto opportuno di tramandarci relativamente alla presenza dei Fenici. Questo è un fatto generale che mi sembra possa gettare un'ombra di dubbio metodico su ciò che si può dire relativamente ai dati leggendarî; comunque non voglio dilungarmi su questa questione generale.

Venendo alle questioni particolari, direi che sono, naturalmente, pienamente d'accordo, e in un certo senso desideroso di associarmi al Prof. Bernabò Brea, nel postulare la presenza di influenze culturali fenicie nella Sicilia, anche orientale, fin dai primissimi secoli del I millennio a. C. Ora, tra gli argomenti che sono stati portati qui, mi sembra che ce n'è uno che va senz'altro accettato, e cioè, quello relativo alla documentazione dell'*oinochòe* trilobata. Effettivamente si tratta di una tipologia vascolare che risale al II millennio e che, alcuni secoli più tardi, è veramente e tipicamente caratteristica di tutto il mondo fenicio occidentale. Evito appositamente di dire « punico » per questioni cronologiche, in quanto la *oinochòe* trilobata costituisce una forma vascolare tipica dei più antichi stanziamenti fenici nel Mediterraneo occidentale. Soltanto che forse sarebbe opportuno precisare che non si tratta tanto di una derivazione diretta dal mondo siriano nel II millennio quanto piuttosto della rielaborazione che questa tipologia subisce forse nel passaggio dal II al I millennio in qualche area particolare: nel caso specifico, penserei senz'altro a Cipro, da dove proviene, ad es., un esemplare metallico in argento veramente tipico dell'*oinochòe* trilobata; quindi forse questa tipologia fenicia, o meglio ancora siriana, andrebbe considerata in questa visuale solo indirettamente siriana.

Ora, passando al secondo e terzo punto, mi sento un po' più perplesso: per quanto riguarda gli anelli di ferro, è vero che la loro rarità e il fatto stesso di essere anelli digitali, quindi per se stessi indicanti che si tratta di un materiale prezioso, potrebbero far supporre un commercio fenicio; però non posso fare a meno di pensare che il ferro fu introdotto in Fenicia, come nel Vicino Oriente, in genere, intorno al 1200 su larga scala da quelle popolazioni che vennero convenzionalmente chiamate, sulla base letteraria tradizionale egiziana, «popoli del mare». Il ferro, come metallo prezioso, era sì conosciuto nel Vicino Oriente, ma questo accadeva nel III millennio a. C., come testimoniano le tombe reali di Alaca Höyük, e mi sembra estremamente improbabile che dei Fenici facessero un commercio di metalli preziosi *ad hoc*, per gli indigeni, cioè un commercio di oggetti preziosi in ferro, quando per essi il ferro non era metallo prezioso. Da questo argomento mi pare che, se risulta la preziosità del metallo per i Siciliani, non doveva essere altrettanto per i Fenici; quindi non so se questo elemento possa essere considerato tipicamente fenicio.

Un ultimo argomento è quello che riguarda la «fibula ad arco». Anche qui devo dire che sono rimasto alquanto incerto in quanto, innanzi tutto, la diffusione di questa fibula ad arco nell'area che ho sentito qui menzionare, e che comprende tra l'altro regioni come Creta, la Francia e così via — regioni, cioè, che certissimamente, per quanto sappiamo, non furono mai toccate dai Fenici — mi sembra postulare un'origine indipendente da quella fenicia, dato che non vedrei come questo oggetto possa essere arrivato a Creta come fenicio quando i Fenici a Creta non ci furono mai. Per di più aggiungo che la fibula ad arco, anche se è vero che è stata ritrovata pure a Megiddo, è per sé un oggetto scarsamente tipico della cultura fenicia e siriana in genere. Quindi, volendo cercare un'influenza della cultura fenicia in Occidente, la vedrei piuttosto esplicitarsi in una categoria tipologica che sia caratteristica del mondo fenicio: cosa, questa, che non si può dire della fibula ad arco. Anzi, a questo proposito, io forse rovescerei il discorso, e cioè: data la presenza di questo oggetto a Megiddo, in epoca piuttosto bassa, o anche eventualmente in altre località, non sarei alieno dal vedere nella presenza di questa fibula nella zona asiatica non il punto di partenza bensì il punto di arrivo di una tipologia mediterranea che è arrivata in Siria, in Fenicia, in Palestina ecc. sia negli ultimi secoli del II millennio per i rapporti col mondo miceneo sia forse per le stesse invasioni dei popoli del mare che con i Filistei hanno lasciato una tangibile traccia etnica nella stessa Palestina.